

## PANEL 11B

### STORIE SCOLPITE: MONUMENTI TRA GLORIA E OBLIO

**Coordinatrice/Chair:** Sabina Pavone (Università di Napoli “L’Orientale”)

**Parole Chiave:** monumenti, statue, memoria pubblica, public history, colonialismo, decolonizzazione, comunità, cancel culture

La questione della distruzione dei monumenti è stato oggetto negli ultimi anni del dibattito pubblico. Se alla fine del secolo scorso l’abbattimento delle statue ha riguardato soprattutto i contesti totalitari (dalle Repubbliche della ex Unione Sovietica al regime dittatoriale di Saddam Hussein in Iraq) negli ultimi anni a partire dal movimento Black Lives Matter c’è stata una protesta sempre più significativa specie negli Stati Uniti che ha coinvolto soprattutto i contesti nei quali le statue risultavano essere una chiara espressione del dominio coloniale.

La riflessione su questo tema è stata intensa ed ha riguardato soprattutto la distruzione delle statue mentre più in ombra è rimasto il tema del mantenimento di alcune di esse anche laddove ci si sarebbe aspettati il contrario. Questo panel cerca di coniugare le due prospettive indagando non solo quanto è stato distrutto ma anche quanto è rimasto in piedi. I contesti presi in esame sono molto diversi per cronologia e ambito geografico.

Il Guerriero a cavallo (Skopje), un’imponente statua che richiama Alessandro Magno, ha generato tensioni tra Macedonia del Nord e Grecia, a dimostrazione di come i monumenti possano essere interpretati e utilizzati come strumenti di legittimazione politica e costruzione identitaria.

Il monumento *as bandeiras* (São Paulo), eretto nel 1954 per celebrare i *bandeirantes*, figure storiche associate all’esplorazione e alla violenza contro le popolazioni indigene è stato oggetto di crescenti contestazioni, a rappresentare il conflitto tra la narrazione ufficiale e le richieste di giustizia sociale.

Nei contesti ex coloniali, il ruolo dei santi missionari nella memoria pubblica evidenzia il complesso rapporto tra religione, colonialismo e memoria storica. Figure come Junípero Serra in California, accusato di aver favorito la violenza coloniale, sono state oggetto di rimozioni, mentre altre, come Pedro Claver in Colombia, continuano a essere celebrate. Negli Stati Uniti, il dibattito sui monumenti contesi si manifesta nella figura di George A. Custer. Celebrato per il suo ruolo nella Guerra Civile ma criticato per le sue azioni contro le popolazioni native, il “generale” è al centro di una memoria storica polarizzata. Attraverso questi casi di studio, il panel esaminerà le dinamiche della memoria pubblica e la difficile gestione dei monumenti contestati. La questione non riguarda solo il passato, ma anche il modo in cui scegliamo di rappresentarlo nel presente.

### ***Sculpted stories: monuments between glory and oblivion.***

**Keywords:** monuments, statues, public memory, public history, colonialism, decolonisation, community, cancel culture

The issue of monument destruction has been a subject of public debate in recent years. While at the end of the last century, the toppling of statues mainly concerned totalitarian contexts (from the republics of the former Soviet Union to Saddam Hussein's dictatorial regime in Iraq), in recent years, starting with the Black Lives Matter movement, there has been an increasingly significant protest, especially in the United States, focused on statues that were clear expressions of colonial domination. Reflection on this topic has been intense, primarily concerning the destruction of statues, while the issue of the preservation of some statues, even where the opposite might have been expected, has received less attention. This panel seeks to merge the two perspectives, investigating not only what has been destroyed but also what has remained standing. The contexts examined are diverse in terms of chronology and geographical scope. The *as bandeiras* monument (São Paulo), erected in 1954 to celebrate the *bandeirantes*, historical figures associated with exploration and violence against indigenous populations, has been the subject of growing contestation, representing the conflict between the official narrative and demands for social justice. The *Warrior on Horseback* (Skopje), an imposing statue evoking Alexander the Great, has generated tensions between North Macedonia and Greece, demonstrating how monuments can be interpreted and used as tools of political legitimization and identity construction. In post-colonial contexts, the role of missionary saints in public memory highlights the complex relationship between religion, colonialism, and historical memory. Figures like Junípero Serra in California, accused of having promoted colonial violence, have been removed, while others, such as Peter Claver in Colombia, continue to be celebrated. In the United States, the debate over contested monuments manifests in the figure of George A. Custer. Celebrated for his role in the Civil War but criticized for his actions against native populations, the "general" is at the center of a polarized historical memory. Through these case studies, the panel will examine the dynamics of public memory and the challenging management of contested monuments. The issue concerns not only the past but also how we choose to represent it in the present.

**Silvia Notarfonso (Scuola di Studi Storici dell'Università degli Studi di San Marino, Università di Macerata) – “Alessandro il macedone torna a casa”: Alessandro Magno e la contesa “monumentale” tra Macedonia del Nord e Grecia.**

I monumenti, come hanno recentemente mostrato le proteste esplose sull'onda del movimento *Black Lives Matter*, non sono solo testimonianze del passato, ma possono essere strumenti attivi di costruzione e contestazione nel presente. Le statue dedicate ad Alessandro Magno in Macedonia del Nord e in particolare nella capitale, Skopje, costituiscono un caso emblematico in questo senso. Tali monumenti rispondono spesso a

una precisa esigenza politica di legittimazione storico-culturale del contemporaneo stato macedone - indipendente dalla Jugoslavia dal 1991 - e hanno finito per alimentare le tensioni con la vicina Grecia, che considera il condottiero parte esclusiva del patrimonio storico ellenico. Un caso di studio di particolare interesse in questo senso è l'enorme statua del cosiddetto "Guerriero a cavallo" (2011), la cui collocazione nel cuore della capitale si inserisce nel progetto "Skopje 2014", promosso dal governo Gruevski (2006-2016). Sebbene non intitolata ufficialmente ad Alessandro, la statua è divenuta oggetto di contenzioso tra i due stati poiché la caratterizzazione del soggetto richiama inequivocabilmente quella del condottiero. L'episodio, peraltro, si è intrecciato con la lunga disputa sul nome del contemporaneo stato macedone, risoltasi con l'Accordo di Prespa (2018) che ha portato a un cambio di denominazione del Paese (prima Former Yugoslav Republic of Macedonia – FYROM, ora "Repubblica della Macedonia del Nord"). Collateralmente, il governo macedone guidato dal primo ministro Zoran Zaev ha adottato altre misure finalizzate alla distensione dei rapporti diplomatici, accettando per esempio il cambio di denominazione dell'aeroporto (prima "Aeroporto Alessandro Magno", in seguito "Aeroporto internazionale di Skopje") e rimuovendo la statua che, proprio all'ingresso della struttura, accoglieva turisti e viaggiatori. Pensati come tributo a un presunto passato percepito come fondante, questi monumenti, e la narrazione di cui sono riflesso, hanno però evidentemente un ruolo importante anche per la comunità di Skopje e, più in generale, per l'opinione pubblica macedone. Il paper si propone pertanto, da un lato, di esplorare in che modo l'autorità politica possa utilizzare la storia e la memoria storica per costruire e consolidare una determinata narrazione pubblica; dall'altro, intende mettere in luce come questa memoria, radicandosi nel sentire comune, possa contribuire a rafforzare l'identità culturale e la coesione sociale.

***"Alexander the Great comes home": the 'Monumental' Dispute between North Macedonia and Greece.***

Monuments, as the protests that have followed the Black lives matter movement have recently shown, are not only witnesses of the past, but can function as active instruments of construction and contestation in the present. The statues dedicated to Alexander the Great in North Macedonia – with particular reference to those we find in Skopje - represent an interesting case study. Such monuments are often intended as a tool meant to legitimise the contemporary Macedonian state - independent from Yugoslavia since 1991 - and have ended up fuelling tensions with neighbouring Greece, which considers the warrior to be an exclusive part of the Hellenic historical heritage. A case study of particular interest in this regard is the huge statue of the so-called 'Warrior on Horseback' (2011), whose placement in the heart of the capital is part of the 'Skopje 2014' project, promoted by the Gruevski government (2006-2016). Although not officially named after Alexander, the statue has become the subject of a dispute between the two states as the characterisation of the subject unmistakably recalls that of the leader. The quarrel over the monument ended up exacerbating the long-standing dispute over the name of the

contemporary Macedonian state, settled in 2018 with the Prespa Agreement that led to a change of the country's name (FYROM - FYROM, now 'Republic of North Macedonia'). At the same time, the Macedonian government led by Prime Minister Zoran Zaev took other measures to facilitate diplomatic relations, accepting for instance the change of name of the airport (first 'Alexander the Great Airport', then 'Skopje International Airport') and the removal of the statue placed at the entrance of the building. Conceived as a tribute to an alleged glorious past, these monuments and the narrative they encapsulate play an important role for the local community and society. The paper thus aims, on the one hand, to explore how political authority can use history and historical memory to construct and strengthen a specific public narrative; on the other hand, it intends to shed light on how this memory can contribute to strengthening cultural identity and social cohesion.

### **Luca Ruggieri (Università di Roma Tre) – Il monumento as bandeiras a São Paulo.**

Il monumento as bandeiras, opera dello scultore Victor Becheret, fu realizzato nel 1954 per celebrare il IV centenario della città di São Paulo. Situato nei pressi del parco Ibirapuera, il monumento è stato oggetto di forti critiche negli ultimi anni, sia da parte della comunità indigena, sia da parte dei paulistani, a causa della controversa figura storica del *bandeirante*. I bandeirantes, in gran parte meticci, furono un gruppo di esploratori e cercatori d'oro del *sertão* brasiliano. Durante le loro incursioni, oltre a esplorare territori che oggi fanno parte dello stato del Brasile, compirono atrocità con le popolazioni indigene. Le incursioni degli anni '10 e degli anni '90 del XVII secolo furono tra le più celebri: la prima portò alla distruzione delle riduzioni gesuitiche nel Guairá; la seconda permise la scoperta delle miniere di oro nell'attuale stato di Minas Gerais. Il monumento riflette la costruzione dell'immaginario *ufanista* (orgoglio patriottico) del *bandeirante*, un fenomeno che affonda le radici nella storiografia di Gaspar de Madre de Deus e Pedro Taques de Almeida Pais Leme. Tale costruzione raggiunse una certa accelerazione nel XIX secolo, con l'emancipazione politica di São Paulo rispetto alla capitale Rio de Janeiro. In questo periodo Alfredo Ellis Jr. definì i *bandeirantes* un *povo superior* e una razza unica, mentre Alfonso d'Escragnolle Taunay giustificava le loro azioni nei confronti degli indigeni. Nel XX secolo, l'idealizzazione raggiunse nuovi picchi, specialmente in occasione delle celebrazioni dei 400 anni dalla fondazione di São Paulo. Dal secondo decennio di questo secolo il monumento è diventato un punto focale di controversia. Nel 2013 il movimento indigeno *Guarani-Yvyrupa* imbrattò l'opera con vernice rossa, criticando che un simile monumento celebrasse il genocidio degli indios, senza riconoscere il loro contributo all'identità attuale del Brasile. Mentre nel 2016 un altro simile evento riaccese il dibattito pubblico. La controversia nata attorno al monumento rispecchia la volontà odierna di fare giustizia per le minoranze storiche da anni oppresse, senza dimenticare figure cruciali per la formazione della storia contemporanea del Brasile. Attraverso un sondaggio in loco si è cercato di comprendere il conflitto tra memoria storica e giustizia sociale che rappresenta una sfida importante per gli storici contemporanei.

### ***The Monument as bandeiras in São Paulo.***

The Monumento *as bandeiras*, created by sculptor Victor Becheret, was completed in 1954 to commemorate the 400th anniversary of São Paulo. Located near Ibirapuera Park, the monument has become a subject of significant criticism in recent years, both from the Indigenous community and from many Paulistas, due to the controversial historical figure of the *bandeirante*. The bandeirantes, mostly of mixed-race descent, were explorers and gold seekers in Brazil's *sertão*. During their expeditions, in addition to exploring territories that today form part of Brazil's national borders, they committed atrocities against Indigenous populations. The most infamous expeditions occurred in the 1610s and 1690s: the first resulted in the destruction of the Jesuit missions in Guairá, while the second led to the discovery of gold mines in the present-day state of Minas Gerais (MORSE, 1965). The monument reflects the creation of an *ufanista* (nationalistic) image of the *bandeirante*, a phenomenon rooted in the historiography of Gaspar de Madre de Deus and Pedro Taques de Almeida Pais Leme. This construction gained momentum in the 19th century as São Paulo's political autonomy grew in relation to the capital, Rio de Janeiro. During this period, Alfredo Ellis Jr. described the *bandeirantes* as a "superior people" and a "unique race," while Alfonso d'Escragno Taunay justified their violent actions toward Indigenous peoples. In the 20th century, the idealization of the *bandeirantes* reached new heights, particularly during the celebrations of São Paulo's 400th anniversary. From the second decade of this century, the monument became a focal point for public debate. In 2013, the Guarani-Yvyrupa Indigenous Movement defaced the sculpture with red paint, criticizing the idea that such a monument could be considered a national heritage while it celebrated the genocide of Indigenous peoples, without acknowledging their ongoing contribution to Brazil's identity. In 2016, another similar act reignited public discussion. The controversy surrounding the monument reflects the current desire to seek justice for historically oppressed minorities, while also acknowledging the figures that played a crucial role in shaping modern Brazilian history. Through a local survey, an attempt was made to understand the conflict between historical memory and social justice, a challenge that contemporary historians must grapple with.

### **Sabina Pavone (Università di Napoli “L’Orientale”) – Cancellare i santi? Per una storia pubblica del rapporto fra missione religiosa e conquista coloniale.**

Il culto dei martiri e dei santi è stato un elemento identitario fondamentale sin dalle origini della storia del cristianesimo poiché alla dimensione prettamente religiosa si è sempre unita anche quella del riconoscimento della comunità originaria di appartenenza ma anche quello di un importante elemento di aggregazione per la comunità entro cui tali figure si sono trovate ad agire ad esempio come missionari. Si pensi in America Latina, alla Vergine di Guadalupe, rappresentata come un'indigena, o a san João da Brito, gesuita portoghese martirizzato nel Seicento, al quale è riservato in India, luogo del suo martirio, un culto fortemente condiviso dalla popolazione locale. È evidente come negli ultimi anni,

specie in quei contesti che avevano visto la violenza della colonizzazione europea i santi missionari sono stati al centro di contestazioni alla stregua di altre figure considerate corresponsabili dell'asservimento delle popolazioni locali. La vicenda del francescano Junípero Serra y Ferrer, "apostolo della California", accusato di aver promosso la schiavitù e la forzata conversione degli indigeni. Beatificato da Giovanni Paolo II (1988) e canonizzato, nonostante le proteste, da papa Francesco (2015, a Washington) è il caso più emblematico di questo fenomeno poiché due narrazioni opposte ne hanno accompagnato la sua vicenda pubblica, compreso il tentativo, fallito, di un senatore democratico ispanico di far rimuovere la statua presente tra quelle del Congresso a Washington dove Junípero Serra rappresenta lo stato della California assieme a Ronald Reagan. Nel 2017 la prima deturpazione presso la missione di Santa Barbara vicino a Los Angeles, quindi nel 2020 la statua eretta a San Francisco è stata abbattuta e quella a Palma di Maiorca, sua terra di origine, imbrattata con una vernice rossa corredata dalla scritta "racista". Diverso, per ora, il destino dei monumenti dedicati a Pietro Clavier, l'apostolo degli schiavi, la cui canonizzazione è stata fortemente contestata dai *postcolonial studies*, ma la cui statua dedicatagli in anni recenti a Cartagena in Colombia, dove appare accanto a uno schiavo nero, non è stata abbattuta ma è, al contrario, divenuta luogo di culto. Il paper affronta dunque il rapporto tra l'abbattimento e l'erezione di statue di santi in contesti coloniali dove l'impatto di fenomeni come *Black Lives Matter* è stato profondo, indagandone l'impatto sulle comunità di riferimento e sull'opinione pubblica.

### ***Cancelling Saints? For a Public History of the Relationship Between Religious Mission and Colonial Conquest.***

The cult of martyrs and saints has been a fundamental identity element since the origins of Christianity because, alongside the purely religious dimension, there has always been recognition of the original community of belonging, as well as an important element of cohesion for the community within which such figures acted, for example as missionaries. A notable example from Latin America is the Virgin of Guadalupe, depicted as an indigenous woman, or St. João de Brito, a Portuguese Jesuit martyred in the seventeenth century, venerated in India at the place of his martyrdom by the local population. In recent years, especially in regions marked by the violence of European colonization, missionary saints have become the focus of controversy, similar to other figures seen as responsible in the subjugation of local populations. The case of Franciscan Junípero Serra y Ferrer, the "apostle of California," accused of promoting slavery and forced conversion of indigenous people, is emblematic. Beatified by John Paul II (1988) and canonized, despite protests, by Pope Francis (2015 in Washington), this case is particularly significant because two opposing narratives have accompanied his public legacy, including an unsuccessful attempt by a Hispanic Democratic senator to have the statue removed from the U.S. Capitol in Washington, where Junípero Serra represents the state of California alongside Ronald Reagan. In 2017, the first defacement occurred at the Santa Barbara Mission near Los Angeles, followed by the 2020 toppling of the statue in San Francisco, and the

vandalism of the statue in Palma de Mallorca, his birthplace, where it was covered in red paint with the word "racist" written on it. For now, the fate of monuments dedicated to Peter Claver, the "apostle of the slaves," is different. Although his canonization has been heavily contested by postcolonial studies, the statue dedicated to him in Cartagena, Colombia—where he is depicted next to a black slave—has not been taken down, and has, in fact, become a place of worship. This paper therefore explores the relationship between the toppling and erection of statues of saints in colonial contexts, where movements like Black Lives Matter have had a profound impact, investigating its effect on the communities in question and public opinion.

### **Claudio Ferlan (Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler Trento) – La statua di George A. Custer a Monroe, Michigan.**

La statua equestre di George Armstrong Custer nel centro di Monroe, Michigan, è stata eretta nel 1910, a memoria del suo servizio nella Guerra Civile (1861-1865). Mentre alcuni la considerano come un tributo a un eroe locale e nazionale, altri vi vedono un simbolo della violenza e dell'oppressione coloniale, a riflesso dei dibattiti sulle modalità di espressione della commemorazione storica negli spazi pubblici. Nel 1868, Custer guidò il Settimo Cavalleggeri in un attacco a un villaggio Cheyenne presso il fiume Washita. Nell'assalto perirono anziani, donne e bambini. Salutato al tempo da parte dell'opinione pubblica come una vittoria militare, il massacro fu preso da molti quale esempio della violenza indiscriminata delle Guerre indiane. La condotta di Custer, assieme alla sua famigerata sconfitta nella battaglia del Little Bighorn (1876) sono state giudicate alternativamente come simbolo di eroismo o di efferata crudeltà. La statua riflette la tendenza dei primi anni del XX secolo a celebrare figure associate alla mitica 'Conquista del West', al nazionalismo americano e alla dottrina del Destino Manifesto. Al tempo, poca se non alcuna attenzione si prestava al punto di vista delle popolazioni indigene. Nel 2020, l'attivista locale Katybeth Davis lanciò una petizione (che presto raccolse oltre 14.000 firme) durante le manifestazioni seguite all'omicidio di George Floyd, nel contesto del movimento *Black Lives Matter*. Davis sostenne che la statua di Custer glorificava una figura che aveva basato il proprio agire sul razzismo sistemico nei confronti dei nativi americani. Molti residenti di Monroe, soprattutto membri di famiglie da tempo radicate nella zona, considerano però la statua un tributo un elemento di identità comunitaria e un tributo all'apporto di Custer alla vittoria dell'Unione nella Guerra Civile. La sua eredità è radicata nel tessuto della città: l'aeroporto, edifici pubblici, strade e scuole ne portano il nome. A loro parere, una rimozione cancellerebbe la storia e stravolgerebbe il patrimonio locale. Per ora il monumento rimane al suo posto. Il dibattito rispecchia le tensioni sociali più ampie su come gestire l'eredità di figure storiche controverse. La discussione è emblematica dei dibattiti a livello nazionale negli Stati Uniti sui monumenti e sulla

disuguaglianza sistemica. Sottolinea la sfida di conciliare diverse prospettive storiche e di promuovere un dialogo significativo sulla giustizia, la memoria e i valori della comunità.

***The statue of George A. Armstrong in Monroe, Michigan.***

The George Armstrong Custer statue in downtown Monroe, Michigan, was erected in 1910 to honor Custer for his Civil War (1861-65) service but has faced criticism for its ties to Custer's later campaigns against Native Americans during the Indian Wars. While some view the statue as a tribute to a local and national hero, others see it as a symbol of colonial violence and oppression, reflecting broader struggles over how history is commemorated in public spaces. In 1868, Custer led the 7th Cavalry in an attack on a Cheyenne village at the Washita River, killing many non-combatants, including women and children. Though hailed by some at the time as a military victory, the massacre exemplified the violent displacement and destruction of Native American communities. His actions, along with his infamous defeat and death at the Battle of the Little Bighorn in 1876, left a legacy of both heroism to some and genocide to others. The statue reflects the early 20th-century trend of celebrating figures associated with westward expansion and American nationalism. At the time, Custer was lionized as a brave soldier and a martyr of Manifest Destiny. Little attention was paid to the perspectives of Indigenous peoples, whose voices were marginalized in public discourse. In 2020, local activist Katybeth Davis launched a petition during the Black Lives Matter demonstrations following George Floyd's murder. She argued that the equestrian statue of George A. Custer glorifies a figure who perpetuated systemic racism and targeted Indigenous peoples. The petition garnered over 14,000 signatures. Many Monroe residents, including descendants of families long rooted in the area, view the statue as a tribute to Custer's contributions during the Civil War and as a source of community identity. His legacy is woven into the fabric of the city, with the local airport, landmarks, streets, and schools bearing his name. Critics of removal argue that it would erase history and disrupt local heritage. For now, the statue remains in place, with no immediate plans for removal or modification. The debate mirrors larger societal tensions over how to address controversial historical figures and their legacies. This discussion is emblematic of nationwide debates in the United States over monuments and systemic inequality. It underscores the challenge of reconciling differing historical perspectives while fostering meaningful dialogue about justice, memory, and community values.